Secondo gli ultimi dati ISTAT superano il milione e mezzo

7,1 per cento a gennaio i senza lavoro

MILANO — Sono calati ancora gli occupati. Per ogni occupato in meno nel giro di un anno vi sono due persone in più in cerca di occupazione: questi i risultati principali della più recente rilevazione dell'ISTAT (gennaio 1978) sulle forze di lavoro in Italia.

Gli occupati nel gennaio '78 risultano 19.869.000. Nel gennaio 1977 erano quasi 19.900.000. Quindi meno 31.000. Ma rispetto al novembre scorso il calo è ancora più rilevante: meno 38.000. Lo scotto maggiore è pagato ancora una volta dall'agricoltura (meno 126.000 occupati) il cui calo non viene compensato dall'aumento nell'industria (appena 13.000 occupati in più) e nel terziario (più 84.000). L'aumento del terziario però non copre nemmeno per intero quello (certo dovuto anche a fattori stagionali) che si era già registrato dal gennaio all'aprile del 1977 (più 85.000) e mostra anche per questo settore, che sinora aveva rappresentato la più consistente «valvola di sfogo», una preoccupante «stanchezza».

Ma ancora più preoccupanti sono i dati dell'industria, dove l'aumento è il risultato algebrico di una diminuzione dell'occupazione dipendente (meno 17.000 unità) e di un aumento dell'occupazione indipendente (più 30.000 unità), cioè di calo degli operai appena coperto da un aumento degli artigiani.

Le dimensioni del fenomeno

Di fronte a questi fatti non stupisce vi sia, dal gennaio 1977 al gennaio 1978, un aumento delle persone in cerca d'occupazione di 61.000 unità. Ma anche qui, a guardare con più attenzione gli stessi dati ISTAT, emerge una dimensione del fenomeno più grave di quanto non appaia da questa cifra. Infatti c'è un aumento ben maggiore delle persone «in cerca di prima occupazione» (più 135.000), cioè dei giovani che non riescono ad inserirsi nel mercato del lavoro, compensato da una diminuzione lieve dei disoccupati (meno 22.000) e da una diminuzione del numero delle persone che dichiarano di «cercare lavoro» pur non trovandosi in condizione professionale (meno 52.000). E' evidente quanto sia scarsamente significativa, sul piano della riduzione del numero totale delle persone in cerca di occupazione, la diminuzione di quest'ultima «voce», dovuta in buona parte allo «scoraggiamento» di chi non avendo alcuna prospettiva di trovare lavoro rinuncia persino a dichiarare di cercarlo. Resta comunque il fatto che, pur calcolato in questi termini «algebrici», il tasso di disoccupazione passa al 7,1, rispetto al 6,8 del gennaio dello scorso anno.

Atteggiamenti di passività

Tra le 1.520.000 persone in cerca di occupazione, risulta poi che soltanto 696.000 (il 46 per cento) avevano compiuto, nel mese precedente l'indagine, almeno una delle azioni di ricerca «attiva» del lavoro prese in considerazione. (iscrizione presso uffici di collocamento, visita personale a possibili datori di lavoro, invio di domande scritte, partecipazione a concorsi, inserzione su giornali, segnalazione a datori di lavoro da parte di amici o conoscenti, ecc.).

Le rimanenti 824.000 persone (il 54 per cento di quelli «in cerca di occupazione») non avevano fatto alcuna ricerca negli ultimi trenta giorni, o non rispondono alla domanda. Anche questo è un dato che rende evidente quanto possano alla lunga affermarsi atteggiamenti di «passività» o di «scoraggiamento» di fronte ad un mercato del lavoro in cui trovare un'occupazione diviene sempre più difficile e in cui non si notano sintomi significativi di rovesciamento di una tendenza negativa.

Nel luglio scorso l'apertura delle liste speciali per il preavviamento al lavoro dei giovani fu un momento importante di rottura di questa passività.

Ma una situazione in cui all'aumento naturale della popolazione in età di lavoro corrisponde una diminuzione del totale degli occupati, in cui quelli che escono dalle fabbriche se no sempre più di quelli che vi entrano e in cui nemmeno il terziario riesce più ad assorbire la differenza, il rischio che la «passività» — con tutte le sue implicazioni — aumenti è ancora più grave.

Positivo bilancio del gruppo per il 1977

Fiat: 150 lire per azione anche se l'auto «tira meno»

Riunito il consiglio di amministrazione - Registrato l'anno scorso un attivo finanziario di 208 miliardi, senza considerare i 415 conferiti dal «socio Libia» - L'ingegner Tufarelli verrebbe promosso ad altro incarico

Dalla nostra redazione

TORINO — Il 1977 è stato per la FIAT un anno di consolidamento, con risultati positivi quanto quelli del 1976, anche se non eccezionali. Nelle scorse settimane erano circolate notizie di utili strepitosi, che avevano provocato terremoti in borsa e rialzi nelle quotazioni dei titoli Fiat. Ma il consiglio di amministrazione che si è riunito ieri mattina, sotto la presidenza di Gianni Agnelli, ha smentito queste ipotesi, pur confermando che la Fiat gode ottima salute.

L'esercizio 1977 — informa una nota dell'azienda — si è chiuso con un attivo di 63 miliardi, dopo aver effettuato ammortamenti per 184,9 miliardi di lire (121,4 miliardi per ammortamenti ordinari e 63,5 miliardi per ammortamenti anticipati).

Questi dati non sono confrontabili con quelli dell'anno precedente (66,4 miliardi di attivo e 275,7 miliardi di ammortamenti) perché nel frattempo, proseguendo nella costituzione della «holding», sono state scorporate e rese autonome altre attività, tra cui l'intero settore siderurgico (Teksid).

Un confronto si può fare invece sul fatturato consolidato dell'intera multinazionale Fiat, al netto degli scambi tra le aziende del gruppo, che era di 9.270 miliardi nel '76 ed è salito ad 11.450 miliardi nel '77. Anche scontando il tasso d'inflazione, c'è stato un progresso.

Ma le note più positive per la Fiat riguardano la situazione finanzaria (che un giornale della sera ha recentemente confuso con i risultati di gestione, avvalorando le voci di utili clamorosi). Da 130 miliardi di debiti nel '76, la Fiat è passata ad un attivo finanziario di 208 miliardi, senza contare i 415 miliardi di lire conferiti dal nuovo socio libico.

Il consiglio d'amministrazione ha deciso di proporre all'assemblea degli azionisti, convocata per il 28 aprile, la corresponsione di un dividendo di 150 lire, la stessa cifra dell'anno scorso, per ogni azione privilegiata o ordinaria. Inoltre verrà proposta l'assegnazione di un'azione privilegiata Fiat ogni cento azioni possedute. Queste azioni privilegiate saranno prese da un fondo dell'importo di 20 miliardi che era stato costituito l'anno scorso allo scopo «di facilitare eventuali operazioni di scambio di pacchetti azionari — diceva la relazione di assemblea — per l'acquisizione di imprese rientranti nel vasto disegno di ristrutturazione e rafforzamento del gruppo».

Anziché servire per acquistare nuove aziende, queste azioni serviranno ora per dare un contentino agli azionisti, che si attendevano un dividendo maggiore, permettendo loro anche di pagare meno tasse.

I risultati dell'esercizio 1977 sarebbero certamente stati molto migliori se non avesse segnato il passo il principale settore produttivo della Fiat: le automobili. Lo riconosce la stessa nota dell'azienda, affermando che «si è potuto mantenere un sostanziale equilibrio fra l'inflazionamento del costo dei fattori e quello dei ricavi», il che, tradotto in parole povere, significa che la Fiat ha evitato di rimetterci con il continuo rincaro dei prezzi di listino.

E' questo andamento non favorevole dell'automobile che avvalora le voci, ormai diffusissime in Fiat e da noi registrate ieri, di un prossimo allontanamento dell'ingegner Nicola Tufarelli dalla responsabilità di questo importante e critico settore.

L'ufficio stampa della Fiat ieri ha diramato una nota quanto prevedibile smentita alle notizie di un allontanamento di Tufarelli. Tra i dirigenti del monopolio tuttavia si dice che Tufarelli non verrebbe allontanato, ma «promosso» ad una carica eminente nel «corporate», che è il nucleo dirigente, il cervello della «holding» Fiat. Si tratterebbe del classico «promoveatur ut amoveatur».

Sempre negli ambienti dirigenziali della Fiat trova credito crescente la voce che, a sostituire Tufarelli a capo del settore automobili, verrebbe chiamato l'ing. Ghidella, ex direttore generale della RIV SKF. L'ing. Ghidella viene considerato un «tecnico», capace di imprimere efficienza alla gestione industriale del settore automobili, mentre la gestione finanziaria e degli investimenti sarebbe di fatto curata, ancor più direttamente di quanto non avvenga già ora, dall'amministratore delegato Cesare Romiti.

Michele Costa

Nonostante la contrazione delle vendite di petrolio e gas

Profitti per 56 miliardi nel bilancio AGIP

Sette miliardi di utili nella collegata SNAM - Costituita in via definitiva l'AGIP Petroli - Problemi della ricerca

ROMA — Ieri si sono riuniti i consigli di amministrazione dell'AGIP e della SNAM, le società facenti capo al l'ENI che organizzano in collaborazione gli approvvigionamenti di idrocarburi. Dopo la divisione dell'AGIP in due società — AGIP Spa, con funzioni di capogruppo, di ricerca e programmazione; AGIP Petroli che, insieme alla IP, provvede alla fase distributiva — si ha una divisione dei compiti in quattro organismi differenti. Oltre ai tre prima detti resta infatti alla SNAM non soltanto il compito di gestire gli approvvigionamenti di metano ma anche quello del trasporto dei prodotti petroliferi per tubo e con la flotta cisterniera.

Sul bilancio approvato ieri dalla SNAM sono state diffuse poche informazioni. I ricavi della società hanno raggiunto i 1600 miliardi, 34 per cento in più, un fatturato nel quale confluiscono però cose molto diverse, dai noli cisternieri agli aumenti di prezzo. I margini sono stati ampi, consentendo di destinare 209 miliardi ad ammortamenti e 7 miliardi e 649 milioni ad utili ma al tempo stesso si presenta una sproporzione con gli investimenti: 148 miliardi, molto meno degli ammortamenti. E' vero che grosse attività costruttive (oleodotto Algeria-Italia) devono ancora entrare nella fase di piena attuazione, ma non sarebbe male fare il punto sui programmi. Nel 1977 il gas naturale distribuito ai consumatori ha registrato una battuta d'arresto rispetto agli incrementi degli anni precedenti ed alle previsioni. I programmi di espansione, i quali prevedono un aumento della quota di energia da gas, rispetto a quella da petrolio, restano; tuttavia alcuni progetti di importazione dall'URSS e Iran (basati sulla scelta del trasporto via tubo) sembrano incontrare difficoltà.

Il bilancio dell'AGIP conferma che questa resta, per fatturato, la maggiore società italiana con 7.008 miliardi di ricavi. L'aumento è stato del 19%; l'utile di 56,4 miliardi viene destinato per 38,8 miliardi a copertura di disavanzi di anni precedenti al 1976, per 2,8 miliardi a riserva e per 15 miliardi in distribuzione come dividendo. Gli ammortamenti sono stati di 216 miliardi e gli investimenti 224 miliardi. Il comunicato della società afferma che la fonte degli utili sono le attività minerarie «che ha beneficiato di un rilevante sviluppo dei ricavi». La redditività delle operazioni minerarie dovrebbe incoraggiare lo ulteriore sviluppo delle ricerche, previsto nel piano nazionale per l'energia, anche se queste presentano maggiori difficoltà tecniche e quindi anche maggiori costi di investimento.

Curiosamente la ricerca di idrocarburi sembra avere ottenuto nell'ultimo anno maggiori risultati in territorio ed acque italiani che nelle ben più vaste concessioni all'estero. Infatti nel corso dell'anno sono stati effettuati ritrovamenti di gas a Settala (Milano), in Adriatico, nello Jonio e petrolio in un pozzo forato nel Canale di Sicilia (un ritrovamento di petrolio è stato annunciato anche dalla Montedison a tre chilometri al largo di Siracusa). All'estero, pur avendo scoperto mineralizzazioni in diversi paesi (Trinidad, Costa d'Avorio, Norvegia, Indonesia, Libia, Inghilterra) la disponibilità di greggio prodotto in proprio dall'AGIP è rimasta immutata a 12,7 milioni di tonnellate, (meno di un terzo del fabbisogno AGIP).

L'AGIP ha lavorato complessivamente 37 milioni di tonnellate con una diminuzione dell'8,9% rispetto all'anno precedente. Come per il gas, la riduzione viene posta in relazione alla riduzione dei consumi in Italia e di forniture a consociate estere. In Italia AGIP ed IP hanno venduto 28 milioni di tonnellate di prodotti: la loro quota nel mercato nazionale è scesa dal 31,5% al 31,1%. La consociata AGIP Nucleare sta approntando la produzione di uranio nella miniera di Novaza e detiene permessi di ricerca su 62 mila chilometri quadrati all'estero. Nel campo geotermico (con l'ENEL) ed in quello della produzione di combustibili solidi (carboni) sono ancora in corso di approntamento le società operative che realizzeranno i relativi programmi di ricerca, acquisizione e sfruttamento di nuove fonti energetiche.

La costituzione dell'AGIP Petroli è stata accompagnata da polemiche sulla attribuzione degli incarichi: un funzionario, Sergio Orioli, ha lasciato l'AGIP non essendo stata soddisfatta la richiesta di un incarico di maggior peso. A direttore generale della società è stato nominato Giancarlo Baldassarri

Accordo per i tubi tra URSS e Finsider

GENOVA — Martedì scorso a Villa Abamelek — sede dell'ambasciata dell'Unione Sovietica in Italia — è stato firmato tra l'ente di stato sovietico per il commercio dei prodotti siderurgici e la Finsider (la finanziaria siderurgica dell'IRI) un accordo per la fornitura all'URSS di oltre 200.000 tonnellate di tubi di acciaio per l'importo di oltre 80 milioni di dollari. All'operazione, condotta dalla Siderexport, la società del gruppo Finsider per l'esportazione, sono interessate altre aziende del gruppo: Italsider per i tubi di grande diametro prodotti nel centro siderurgico di Taranto e la Dalmine per altri prodotti tubolari.

14 APRILE

ore **14**

apertura al pubblico della

56ª FIERA DI MILANO

che si chiuderà il

23 APRILE

alle ore **19**

I giorni 18 e 21 aprile sono riservati alla clientela direttamente invitata dagli espositori. In tali giorni non è consentito l'ingresso al pubblico generico.

La perdita di bilancio è la spia di gravi responsabilità

Il Banco di Napoli si risana cambiando statuto e consiglio

Incompatibili i consiglieri designati dalle Camere di commercio - I depositi bancari saliti a 152 mila miliardi

ROMA — La notizia che il Banco di Napoli ha chiuso il bilancio del 1977 con una perdita di 13 miliardi e 300 milioni ha messo in evidenza ciò che finora si sapeva in via informale, vale a dire i danni della passata gestione (di cui alcuni rappresentanti restano in posizione determinante alla direzione dell'istituto) condotta all'insegna del clientelismo. La perdita assume rilievo non per la sua entità — dato l'ingente patrimonio del Banco — ma in relazione ai cospicui profitti portati in bilancio da altre aziende bancarie nonché per il permanere di alcune delle condizioni che hanno determinato i risultati negativi. Anche la clientela del Banco di Napoli, infatti, paga quei forti scarti fra tassi d'interesse attivi e passivi che caratterizza in generale la gestione bancaria in Italia. Tuttavia in questo istituto i margini prelevati non sono sufficienti a coprire gli oneri abnormi creati dai vecchi amministratori.

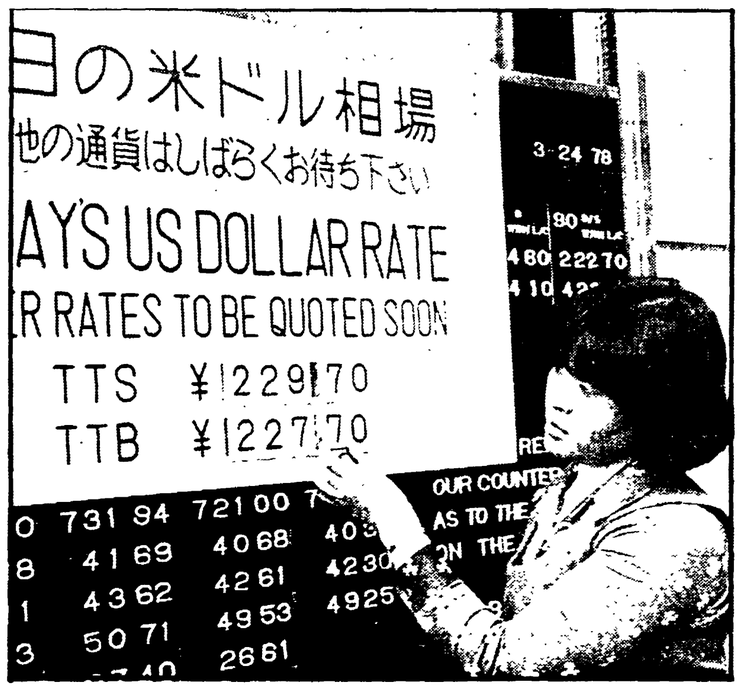
Il risultato di bilancio ripropone, dunque, l'esigenza che il consiglio dell'istituto venga rinnovato allontanando i responsabili delle deviazioni gestionali. D'altra parte, in seguito alla attuazione della legge 382 sulle deleghe di funzioni alle Regioni la posizione di una parte dei consiglieri non è più compatibile. Le Camere di Commercio che li hanno designati non hanno più tale facoltà che è passata alle Regioni. Questo diritto delle Regioni meridionali a contribuire al rinnovo del consiglio di amministrazione è soltanto un aspetto del problema più generale di dare all'istituto una direzione capace di assumere la responsabilità del risanamento. Sembra ovvio, tuttavia, che l'adeguamento dello statuto alle nuove realtà e l'approvazione parlamentare del nuovo apporto dello Stato al fondo di dotazione debbano andare di pari passo.

Alcuni dati diffusi dalla Banca d'Italia mettono in evidenza le condizioni notevolmente positive entro le quali le banche hanno operato nell'ultimo anno. I depositi bancari sono aumentati da 123.404 a 152.014 miliardi di lire nei dodici mesi del 1977. Notevolissimo l'incremento del deposito a risparmio (da 60.254 a 74.141 miliardi) nonostante che il piccolo risparmiatore sia spesso maltrattato in banca. I conti correnti sono aumentati da 63.150 a 77.873 miliardi. Gli impieghi delle banche sono passati da 72.692 a 79.150 miliardi di lire. Fra incremento dei depositi e degli impieghi vi è una differenza di 23 mila miliardi.

I bilanci che vanno presentando le singole aziende bancarie rispecchia il dato generale. La Cassa di Risparmio di Genova, ad esempio, mette in evidenza un incremento del 33,8 per cento degli impieghi obbligatori, di tesoreria e finanziari e del 10 per cento nelle operazioni di credito ordinario, vincolate da una direttiva del Tesoro. La Cassa di Risparmio delle province lombarde CARIPLO ha acquistato il 32,80 per cento di depositi in più mentre ha aumentato il credito ordinario del 15,87 per cento. Anche qui vediamo operare le limitazioni al credito interno. Gli utili denunciati sono stati di 2.519 milioni nell'azienda di Genova e di 14.215 milioni in quella di Milano. Nei bilanci non si dice, però, come si giunge a questi risultati: quali categorie di clienti hanno pagato elevati interessi e chi no; chi ne ha ricevuti ed in quali proporzioni. In una conferenza tenuta ieri presso la sede romana dell'Associazione aziende di credito Franco Mattei, vicepresidente dell'Istituto bancario italiano, ha criticato severamente l'amministrazione pubblica per l'insufficienza e la mancanza di obiettività della informazione economica. Le banche, nelle relazioni di bilancio, non sono però da meno.

Tupini lascia la presidenza dell'Alitalia

ROMA — Giorgio Tupini ha rassegnato le dimissioni da presidente dell'Alitalia e del Credito fondiario (Banca in cui l'IRI ha una partecipazione), con una lettera indirizzata al presidente dell'IRI Petrilli il 22 marzo scorso. Nella lettera Tupini motiva le sue dimissioni «per aver assolto con il ritorno dell'Alitalia al profitto, al compito affidatogli di cooperare al rilancio della società» e per una sua valutazione «sulla situazione e le prospettive delle PP SS.».



ENTREREBBERO PRESTO NEL FONDO INTERNAZIONALE

Le valute dei paesi petroliferi stanno diventando «monete forti»

ROMA — La notizia più interessante — e più importante — di ieri per quanto riguarda i rapporti valutari è stata quella proveniente da Washington secondo cui il Fondo monetario internazionale «sta rivedendo il paniere delle 16 divise utilizzate per il calcolo dei diritti speciali di prelievo».

Ambienti dello stesso FMI, infatti, hanno confermato che la corona danese e il rad sud-africano verranno eliminate dal paniere di cui sopra per essere sostituite dal rial saudiano e dal rial iraniano.

L'ingresso, dato per prossimo, delle valute dei due paesi petroliferi arabi nel FMI — nel quale, tuttavia, il dollaro «pesa ancora per circa un terzo» — si potrebbe interpretare come un ulteriore passo dei produttori ed esportatori petroliferi per regolare i propri affari internazionali sulla base di un sistema monetario più stabile. Un giornale finanziario newyorchese, peraltro, ha riferito sempre ieri che Rockefeller starebbe trattando con l'Arabia saudita nuovi investimenti di petrodollari negli USA. Il che potrebbe rappresentare una contropartita al fatto che i rial saudiani e iraniani diventano «monete forti» entrando nel FMI

Intanto ieri i mercati di cambio non hanno registrato particolari oscillazioni. Il dollaro non ha subito pressioni eccessive ed è rimasto sulle quote precedenti. La lira italiana ha mantenuto il suo rapporto con la valuta americana, recuperando lo 0,11 sul marco tedesco e lo 0,22 sul franco svizzero, ma flettendo lievemente sia sul franco francese (meno 0,48) che sulla sterlina (meno 0,32).

Nella foto: **il mercato azionario di Tokio.**

Lettere all' Unità

Il riconoscimento ai militari internati nei «lager»

Egregio direttore,

il 17 gennaio scorso, con sensibilità generosa e sollecita della quale desidero darle atto ed esprimere riconoscenza, nella rubrica «Lettere all'Unità» comparve la mia segnalazione relativa alla legge 1° dicembre 1977 n. 907 in merito al conferimento del distintivo d'onore di «Volontario della libertà» agli ex internati militari in Germania.

La notizia ha riscosso il prevedibile interesse nella vasta massa degli ex internati superstiti i quali mi hanno travolto mediante lettere e telefonate, per conoscere dettagli e soprattutto per essere edotti circa la procedura da seguire per ottenere la autorizzazione a fregiarsi del distintivo. Ciò pertanto, sperando di non abusare della cortesia già usatami precedentemente, gradirei soggiungere che il disegno di legge n. 530 di iniziativa dei senatori Cengarle, Saragat, Nenni, Terracini, Albertini, Bartolomei e Forma prevedeva anche il conferimento della medaglia d'oro al valor militare agli ex internati in Germania, nel loro complesso, «per l'eccezionale difesa che esso fece dell'onor militare e per le forze che sottrasse al nemici della libertà del popolo italiano» e che questa parte venne poi disattesa in sede di conversione in legge del citato disegno.

E concludo precisando che il «distintivo» è concesso dal distretto militare di appartenenza, su domanda (in carta libera) dell'interessato e previo parere dell'Associazione nazionale ex internati (ANEI), tenendo presente che le domande devono essere presentate entro il 31 dicembre 1978.

Confido che l'Unità vorrà soccorrermi e trarmi così dall'impegnativo imbarazzo di dovere evadere un monte di richieste.

Dott. PIERO LAVA
(Savona)

Le lingue e la cultura delle classi subalterne

Caro direttore,

la polemica che caratterizza all'esterno e all'interno del nostro partito la discussione intorno alla bozza di proposta di legge comunista sulla valorizzazione della lingua e della cultura friulana e che ha trovato vivace riscontro anche su questa rubrica mi spinge a intervenire, sia pur schematicamente, su alcuni equivoci in cui ritengo incorrano molti compagni e che causano, inutile negarlo, ancora talune perplessità sulla iniziativa.

1) La distinzione «lingua» o «dialetto» è irrilevante e deriva generalmente da ragioni politiche. Ad esempio, nei censimenti austro-ungarici i friulani venivano considerati come gruppo etnico distinto sia dagli italiani (veneto/emi) che dalle altre nazionalità. Nella Confederazione elvetica il ladino è considerato lingua da circa mezzo secolo; da noi è stato tutelato in Sud-Tirolo assieme al tedesco, nel Trentino solo con una legge votata unilaterialmente lo scorso anno, mentre sono tuttora ignorati i ladini delle valli contigue in provincia di Belluno. Gli sloveni delle valli del Natisone non sono mai stati riconosciuti dal nostro Stato come tali. E si potrebbe continuare, dimostrando con innumerevoli esempi che alcuni Stati si sono creati ufficialmente una lingua (una Koinè) che non vantava precedentemente alcuna letteratura scritta, mentre altri hanno disconosciuto l'esistenza al loro interno di gruppi alloglotti con peculiare civiltà a lunga tradizione letteraria.

2) Gli Stati socialisti generalmente rispettano e promuovono lo sviluppo (quindi anche linguistico, elemento fondamentale di identità) di tutti i gruppi e nazionalità al loro interno, in base ad un inalienabile principio leninista, mentre negli Stati capitalistici l'elemento dominante tende a fagocitare ed opprimere le minoranze (nella logica più ampia della sopraffazione del debole da parte del più forte).

3) Introdurre nella scuola le lingue e la cultura delle classi subalterne significa non solo favorire nei discenti l'espressività, la trasmissione immediata e spontanea del pensiero e l'acquisizione di una maggior padronanza (col metodo comparato) anche dell'italiano standard, ma riproporre anche una «civiltà» con principi di alterità rispetto a quelli dominanti, trasmessi nell'ultimo secolo attraverso un modello letterario filo-borghese, monolinguistico, dogmatico e quindi emarginante per le classi popolari.

4) Con questo principio della «cultura alterna» il movimento operaio deve riacquisire il proprio patrimonio storico (sacrifici, lotte, sfruttamento, solidarietà, ecc.) combattendo e sostituendosi a quegli organismi e associazioni che hanno cercato di imbrigliare l'identità linguistica all'assetto economico-sociale del passato (con operazioni regressive, folkloriche, vernacolari) smorzando le potenzialità di collegamento con le nuove tematiche sociali e l'esigenza di rinnovamento.

Sarebbe nostro grave errore continuare a confondere la gestione della «friulanità» con la «questione friulana», senza saper individuare la necessità di rivalorizzazione del patrimonio culturale e linguistico delle classi subalterne.

GIUSEPPE MARIUZ
(S. Vito al T. - Pordenone)

Non approva l'orario flessibile per le comunali

Signor direttore,

ho letto sull'Unità che il comune di Genova ha concesso ad oltre 100 dipendenti comunali del settore personale, a titolo di esperimento, l'orario flessibile: cioè la possibilità di entrare fra le 8 e le 9 del mattino, allo scopo di agevolare il personale femminile in difficoltà circa l'accompagnamento a scuola dei figli o per chi ha altro da fare.

Nel momento in cui Berlinguer chiede sacrifici alla classe operaia per uscire dalla crisi, questa concessione ad un personale che fa 37 ore e mezzo alla settimana, cioè due ore e mezzo in meno del personale dipendente dalle aziende private, mi sembra alquanto inopportuna. Anche perchè si creano sempre più cittadine di serie A e cittadine di serie B e cioè dipendenti comunali che al mattino vanno a lavorare tranquilli perchè sanno i figli al sicuro a scuola e altre madri, invece, che lavorano pensando se i figli saranno arrivati sani e salvi a quella stessa scuola.

ROSA GARIBALDI
(Imperia - Oneglia)

Una scuola di liuteria famosa in tutto il mondo

Cara Unità,

ha avuto l'effetto di un fulmine a Cremona la notizia secondo la quale un gruppo di liutai affermati stranieri si sarebbero messi d'accordo per non riconoscere più il diploma della «scuola di liuteria» cremonese in quanto la formazione acquisitavi non è sufficiente. Di questa carenza, gli studenti si erano accorti già parecchi anni fa. Ma oggi il loro malcontento è esploso. In più di cento, provenienti da tutti i paesi del mondo, si astengono dalle lezioni. Hanno formato delle assemblee permanenti per la ristrutturazione.

Nella scuola di liuteria, che è un istituto professionale, sono d'obbligo delle materie che nulla hanno in comune con la liuteria oppure sono tenute da professori senza formazione specifica. Le ore di laboratorio sono ridotte, tanto che in quattro anni di scuola equivalgono a sette mesi di lavoro giornaliero presso un liutaio. Sette mesi non fanno un liutaio, specie se non impara ne a restaurare, nè a montare, nè a verniciare correttamente il suo violino, ne a incrinare un archetto.

Con la contestazione, gli studenti mirano alla modifica dello statuto della scuola per crearne una efficiente com'era alla sua fondazione, sperando che possa riprendere la quotazione che gli spetta all'estero.

LETTERA FIRMATA
dagli studenti della scuola internazionale di liuteria
(Cremona)

Quanti anni di fatica per imparare a fare il sarto

Signor direttore,

sono un sarto-disegnatore di moda che difende come può l'artigianato sartoriale, con mostre di figurini, «mese della sartoria» con lo sconto del 10 per cento, valorizzando e facendo conoscere i vantaggi dell'abito su misura. Vorrei muovere alcuni rilievi riferendomi all'articolo apparso sull'Unità di domenica 5 marzo, pag. 2, di Flavio Michelini quando, citando la manifestazione organizzata dal Giornale nuovo *a Genova dice: «aleggia nella sala gremita di folla, quasi tutti anziani, poche donne, qualche giovane in completo attillato fatto su misura».*

Non è la prima volta che i giornalisti si riferiscono nei loro articoli all'abito su misura come a qualcosa di vergognoso: lo associano con una classe sociale privilegiata, come un lusso che solo pochi si possono permettere. Questo è quanto di più sbagliato si possa dire e far credere. Di sarti ce ne sono una infinità e di tutti i prezzi. Vorrei che lo faceste sapere ai vostri lettori. Mi farebbe piacere che almeno l'Unità si ricordasse che gli artigiani sarti sono dei lavoratori che lavorano 10-12 ore al giorno per mantenere le proprie famiglie e che non vanno in cassa integrazione quando non hanno lavoro.

Il lavoro del sarto artigiano oltre che un mestiere è una cultura che tutto il mondo ci invidia. Solo in Italia si cerca di far sparire sempre le cose utili e belle. Come si può concepire che il contratto degli artigiani sarti sia come quello dell'abbigliamento in serie? Per imparare un mestiere artigiano ci vogliono degli anni, poichè l'artigiano insegna a fare tutto e l'industria solo un particolare e perciò in mezza giornata gli apprendisti hanno già imparato. Potete capire che il datore di lavoro artigiano incontra notevoli difficoltà e se non dovesse sobbarcarsi i costi di anni di apprendistato (in Italia mancano scuole artigiane per sarti; la paga di un apprendista è di L. 300.000 mila al mese) ci sarebbe più spazio per i giovani nelle sartorie.

FRANCO MAZZIERI
(Milano)